

Congresso MSI Soltanto ombre del fascismo accattone

Caro direttore, permettimi di scriverti da una angolazione un po' fuori moda (come diranno in taluni ambienti). Vorrei cioè intrattenermi, brevemente, in chiave democratico-antifascista (ed è qui il «fuori moda») in merito ad un evento non straordinario ma che ha sollevato attenzioni. Alludo al recente congresso del MSI.

Ti confesso che attendevo questo evento con una certa preoccupazione (antifascista, si intende). Temevo, cioè, che colti da un improvviso acume, i fascisti nostrani tradizionali si dimostrassero all'altezza di una certa operazione «culturale». In atto, da molte parti. E cioè di rivisitare la fenomenologia fascista nel suo insieme in termini moderni e post-moderni, separando, quindi — come suol dirsi — il

«tradimento dei clericali» una delle tragedie del tempo, resta chiaro che il partito fascista sostanzialmente espresse il suo regime non al meglio ma al «peggio» delle forze che lo sostennero.

In altre parole, fra le tante definizioni che se ne possono dare (oltre quelle ufficiali, talora obsolete) può esserci anche quella che il fascismo fu anche connubio fra imbroglione e competenza, fra una banda (armata) di autentici mascalzoni e una pleora di «clericali» succubi (e non importa se per ambizione, luero, buona fede). Fu questa, si può pensare, la tetra combinazione politico-culturale che, sgominata una glia fatiscente democrazia parlamentare in crisi, soggiogò, e poi aggogò, pressoché un intero popolo. Il quale popolo, povero, onesto, confuso e disinformabile (anche dal «Corriere della Sera») alla soluzione reazionaria fascista proprio non avrebbe annuito se, diciamo così, a fare funzionare i treni e l'economia avessero provveduto altri. Ma questi «altri» mancarono all'appuntamento. E la cosa andò come andò, nella storia d'Italia.

Ma lasciando da parte la questione capitale sui «perché» del fascismo del «clericali» e degli Indottili (questione non ancora risolta del tutto dagli storici) vorrei chiedermi: questi fascisti nostrani accozzagliati nel MSI, di quale filone del fascismo sono gli eredi? Qui, caro direttore, carta canta. E compulsando i resoconti del recente congresso del MSI, leggendo ed

ascoltando le interviste di Almirante un po' dappertutto (anche dove meno ti aspettavi di leggerle) a me pare che questi qui, questa accozzaglia trucido-forense del MSI, siano gli eredi non già del «meglio» (com'io temevo che apparissero) ma del peggio del peggio fascismo. A me sembra, infatti, che a sostenere le ragioni del fascismo come risposta ai difetti della democrazia (che non è mai perfetta, come insegnava Tocqueville) siano, oggi come ieri, molto più bravi certi fascistoltri senza camicia nera che non questi turgidi e demenziali eredi ufficiali, in cerca di legittimazione. A leggere i discorsi di questi ultimi, guardando i libriccoli ed opuscoli (anche sulle SS) di cui trono i loro giovani, c'è da sbalordire. Siamo di fronte non già, come si poteva temere, ad un sottile inserimento del brigate nere, ma ad un revival del teatrino dell'orrore grottesco in chiave «nera». E non si tratta di esibizioni di sprovveduti ragazzetti nazi-punk. E lo stesso Almirante, settantenne, che, dimesso l'abito aulico del perfetto parlamentare, sbraitava come un milite delle brigate nere ubriaco dopo l'orgia di un rastrellamento. Urla alla TV di «inferno democratico», urla alla tribuna che «tra Patria e fascismo non c'è distinzione», proclama farinaccosamente «Io sono un gerarca», esalta le «glorie» crimonose della RSI, bacìa il rottame Vittorio Mussolini, insulta i partiti, come la DC e il PLI, dai quali ha

implorato, ottenendola, la partecipazione al suo raduno. E cita, analfabeticamente, a favor suo il buon Pascoli e il corsuoso Dante i quali, tutto sommato, proprio non se lo meritavano di essere assunti al rango di fiancheggiatori del MSI.

Con l'Almirante '84, dunque, il neofascismo si presenta non come erede di quegli italiani che nel ventennio operarono al meglio ma di quei deficienti che li diressero al peggio, rovinando loro e l'immagine del Paese.

E per questo, dunque, caro direttore, che da un certo punto di vista questi «clero-tragico» congresso nessuno mi ha un po' rasserenato. Da questi signori, credo, dobbiamo pur sempre temere aggressioni, provocazioni, attentati, imbroglioni politico-parlamentari. Ma sul piano politico, questa destra che è «nazionale» solo per motivi geografici a me è sembrata un'ombra ansimante, discendente del filone più balordo del fascismo sconfitto e accattone. Riabilitarne la funzione, mi sembra impresa davvero disperata. Lo dico per quei «leaders» di partito di governo che senza averne alcun obbligo, sono andati a visitare quel locale scoperchiato che è stato il congresso del MSI. Io spero che, affacciandosi su quel locale, costoro abbiano almeno capito che, malgrado le crisi di certezza della età presente, una cosa resta certa: che un cadavere è un cadavere. E, ahimè, pule.

Maurizio Ferrara

LETTERE ALL'UNITÀ

Come credergli, se poi propone Ripa di Meana?

Caro Unità, il presidente del Consiglio Craxi sta sventolando ai quattro venti che lo scopo dei suoi viaggi in Egitto, Arabia Saudita, Algeria e Tunisia (nel suo programma ci sarebbe anche un incontro a Tunisi col presidente dell'OLP, Arafat) è quello di assumere un impegno serio a svolgere, in seno alla Comunità europea, una decisa azione politico-diplomatica a favore della pace nel Medio Oriente e della risoluzione del problema palestinese, soprattutto in vista della prossima presidenza semestrale che, nella CEE, spetterà appunto all'Italia.

Ma, appena passa dalle chiacchiere ai fatti, torna, come al solito, a giocare sull'equivo. La proposta di sistemare nell'esecutivo della CEE il disoccupato Carlo Ripa di Meana (la più sfacciatata smentita di tutti i nobilitamenti verbali che sta sbandierando, perché Carlo Ripa di Meana è la più sicura garanzia proprio contro qualsiasi iniziativa a favore della causa palestinese).

Il 19 maggio 1984, per esempio, Carlo Ripa di Meana fu invitato dal Comune di Parma e dal Comitato di solidarietà con il popolo palestinese a partecipare a una tavola rotonda sul tema «Il ruolo dell'Italia e dell'Europa per una pace in Medio Oriente», cioè esattamente il tema che Craxi sta attualmente sbandierando. Ebbene, Carlo Ripa di Meana si è rifiutato di partecipare adducendo che non poteva accettare la presenza, fra i partecipanti, di monsignor Hilarion Capucci che, a suo dire, non è altro che un terrorista pro-palestinese. Un linguaggio, come si vede, degno di Begin-Shamir-Sharon.

Questo sarebbe, dunque, l'uomo che... dovrebbe collaborare nel Consiglio europeo a risolvere, una volta per tutte, il problema palestinese per la pace nel Medio Oriente!

STEFANO LA ROSA (Venezia Lido)

Potrebbe realizzarsi senza un coinvolgimento?

Caro direttore, una lettera pubblicata sull'Unità di sabato 17, scritta dal compagno Botto di Genova Pegli («Undici domande di importanza vitale»), pone il problema della democrazia all'interno del Partito.

Purtroppo dispiace constatare che quando, più o meno da vicino, uno scandalo ci tocca, affermiamo che occorre una partecipazione popolare per controllare che le amministrazioni di sinistra e di progresso non si inquinino: poi, su argomenti decisamente qualificanti — come ad esempio, il bilancio comunale, la definizione delle circoscrizioni, la gestione delle USL, la riforma delle pensioni — le Sezioni sono scarsamente coinvolte, addirittura ignorate o disinformate.

Francamente riteniamo che il nostro progetto dell'alternativa democratica possa compiutamente realizzarsi senza un effettivo coinvolgimento dei cittadini e dei compagni iscritti?

Concludendo, a me pare che la forbice in atto fra le adesioni che il Partito ha raccolto nelle ultime elezioni (e che ci riempiono di soddisfazione e di orgoglio) e la minore tensione politica nelle Sezioni, possa dipendere anche da questa situazione.

Ovvero: i voti che prendiamo ci vengono dati «in negativo», oppure li conquistiamo in «positivo» per il complesso della proposta che presentiamo al Paese?

ALBERTO SCARAMUCCIA (La Spezia)

Nelle sezioni i problemi non mancano, ma non servono «formule magiche»

Caro Macaluso, consentimi di fare alcune osservazioni in merito a quanto affermato dal compagno Mario Tommasini di Parma in una intervista rilasciata a Giorgio Bocca e pubblicata su Repubblica del 27 novembre 1984.

Prima di tutto sul metodo. Mi sembra infatti quantomeno discutibile adottare iniziative di carattere personale che ottengono solo due risultati: uno positivo per la persona dell'intervistato (e solo per lui) che riesce così a «fare notizia» salendo alla ribalta delle pagine nazionali di un grande quotidiano intervistato da uno dei più noti giornalisti italiani, soddisfacendo così un evidente bisogno di protagonismo personale. L'altro negativo per il partito, che viene così esposto ad attacchi e strumentalizzazioni per cui le elaborazioni in corso sui temi del partito, anziché essere discusse nel merito vengono ignorate o distorte per nascondere il fatto che siamo l'unico partito che discute realmente dei mali del nostro sistema politico e dei partiti a cominciare da noi stessi.

Questa discussione non sembra infatti meritare il rispetto di Tommasini che parla con il tono di chi ha in tasca la bacchetta magica con cui risolvere tutto; tanto da non menzionare neppure l'esistenza di questo dibattito e di questa ricerca.

Parlando dei problemi del partito Tommasini torna a proporre la teoria del partito «leggero» (o di opinione) tanto in voga tempo fa e che non ha dato buona prova di sé come modello di democrazia interna quando è stata adottata (vedi PSI) oltre ad aver subito cocenti delusioni elettorali. L'elettorato ha premiato infatti il partito organizzato di massa, che fa politica ogni giorno a contatto con i bisogni della gente cercando di organizzarli e di proporre le soluzioni; che cerca di aderire sempre di più alle pieghe di una società che cambia velocemente; che effettua una selezione ed un controllo dei suoi dirigenti e dei suoi candidati che è una garanzia di pulizia morale e di correttezza verso gli elettori e le istituzioni.

Non mancano certo i problemi di funzionamento, che però non si risolvono sciogliendo i comitati federali e di zona e le commissioni federali di controllo; organismi nei quali sono presenti militanti di base, segretari di sezione, volontari della politica e non solo professionisti. Dove troverebbero posto costoro nei progetti di Tommasini? Non è accettabile che si cerchi di risolvere i problemi di questi organismi «liquidando» gli organismi stessi passando dal centralismo democratico (che può essere migliorato) al «centralismo» delle segreterie cosiddette «leggere» dove le scelte verrebbero fatte da pochi addetti ai lavori fuori da ogni controllo. Quelle vicende che hanno visto anche nostri amministratori e dirigenti coinvolti in scandali pongono a problema di far funzionare meglio questi organismi, non certo di scioglierli!

L'esigenza vera è dunque quella di far funzionare di più e meglio la democrazia, che

venga data attuazione pratica alle innovazioni statutarie, che le sezioni diventino realmente centro di elaborazione politica e di formazione politica e selezione dei quadri dirigenti, che sia rivalutata la figura del militante contro gli arrivismi ed i carrierismi, che venga promossa una maggiore mobilità negli apparati affinché la scelta dell'incarico a tempo pieno non sia più una scelta irreversibile, che la capacità dei dirigenti venga valutata dalla verifica reale del lavoro svolto senza dare a nessuno mandati in bianco.

Tommasini parla di sezioni che si muovono a comando, come se le migliaia di compagni che organizzano le feste dell'Unità, che stringono un rapporto quotidiano con la gente, che diffondono la stampa, che partecipano da protagonisti a battaglie di giustizia e di libertà come quella sul decreto, fossero «telecomandati».

Nelle sezioni i problemi non mancano e noi militanti vogliamo che vengano risolti, che ad essi si guardi con questa volontà da parte delle federazioni e del centro del partito. Ma per carità! Non abbiamo bisogno delle «formule magiche».

DANIELE CIPRIANI segretario della sezione PCI «E. Nesti» (Montale - Pistoia)

«Comportatevi come Pertini»

Egregio direttore, permetta a un non iscritto al PCI di esprimere un giudizio sul comportamento stesso del Partito (almeno dei dirigenti) nei confronti del Partito radicale. Sono un pensionato che per distrazioni familiari è costretto a fare il «casalingo» e pertanto essendo a casa è attento a tutti i notiziari (radio e televisione) e ascolta ogni giorno «Radio radicale». Tale radio non fa che infangare il Partito comunista dalla mattina alla sera, cosa del resto che fanno anche i deputati radicali quando intervengono alla Camera per provocare i dirigenti comunisti, da Pecchioli a Occhetto, ecc. ecc.

Giorni fa un cosiddetto addetto ai lavori, commentando i gravissimi fatti siciliani, ha dichiarato che lei era implicato o lasciava intendere che durante la sua permanenza in Sicilia aveva fatto sì che la mafia si affermasse. Ciò è stato troppo e pertanto sento la necessità di scriverle.

Per essere breve, vorrei dire ai rappresentanti comunisti, a tutti i livelli: comportatevi come Pertini; non è più consentito a questi provocatori di offendere tutti i comunisti e coloro che da quarant'anni (me compreso) votano PCI.

MARIO CAPODANNO (Napoli)

«Si vedrebbero delle sorprese incredibili...»

Caro direttore, ho apprezzato molto il servizio fatto recentemente dall'Unità sulle zone terremotate dell'Abruzzo e del Molise, servizio che metteva in risalto come i problemi e i disagi delle popolazioni colpite dal sisma sono ben lontani dall'essere superati. Ma ho apprezzato quel servizio anche perché, ancora una volta, il nostro giornale, a differenza di tutti gli altri, ha rotto quel silenzio e senso di abbandono che circonda centinaia di cittadini da tanto tempo.

Essendo il sottoscritto cittadino di un paese dell'alta Irpinia (Calitri), cioè di quella zona tremendamente colpita dal sisma del 23-11-'80, vorrei «proporre» al nostro giornale di fare ancora dei servizi su quello che avviene nel regno di De Mita, del ministro del Mezzogiorno De Vito e di altri dirigenti di spicco della DC. Si vedrebbero delle sorprese (ma forse tanto sorprese non sono) incredibili: dopo 4 anni la ricostruzione non è ancora partita; lo sperpero di denaro pubblico è inimmaginabile (altro che rigore); la deturpazione del paesaggio è regola fissa, le colline vengono sventrate per fare spazio alle aree per industrie che fino ad oggi esistono solo sulla carta; amministrazioni e della gestione della casa pubblica fanno sostanzialmente gestione personale e clientelare senza che le opposizioni possano esercitare alcun effettivo controllo democratico; infiltrazioni della camorra e via di questo passo.

Credo che bisogna continuare ad informare e a denunciare all'opinione pubblica e anche al Parlamento come la ricostruzione in Campania sia diventata un grosso affare sulla pelle dei cittadini e dei lavoratori onesti. Venite a vedere chi «insegna la logica del potere» l'espressione questa tanto cara all'on. De Mita; vi troverete di fronte all'«arroganza del potere» del sistema democristiano, sistema del quale l'on. De Mita, come l'irpinia, è stato in tempi non tanto lontani il massimo rappresentante.

ANTONIO MAFFUCCI (Calitri - Avellino)

A tutto gas (p.l.)

Caro direttore, mi riferisco alla lettera dal titolo: «E quel superbollo chi lo recupera più?», apparsa sull'Unità dell'11 novembre.

Mi preme assicurare l'autore che punti vendita di g.p.l. (gas di petrolio liquefatto) in Italia ve ne sono più di 1.500, di cui oltre un centinaio collocati nelle aree di servizio autostradali. Spesso gli aneddoti impianti, per ragioni di sicurezza, sono dislocati distanti dai centri abitati.

Circa l'esatta ubicazione di detti distributori, mi permetto segnalare l'esistenza di una Carta Stradale Italia con su riportati i Punti vendita di g.p.l., corredata da una preziosa Guida Gas Auto Europa, edita dalla casa editrice «Euro Libro Italiana» di Arezzo, in vendita presso le librerie e gli stessi distributori di g.p.l.

Penso poi che la spesa del super bollo verrà recuperata perché alla sua istituzione (1 gennaio 1985) corrisponderà una riduzione di prezzo del g.p.l. per autorizzazione, che va ad eliminare il contrasto oggi esistente con quello praticato per l'uso domestico.

GIOVANNI LODI (Genova)

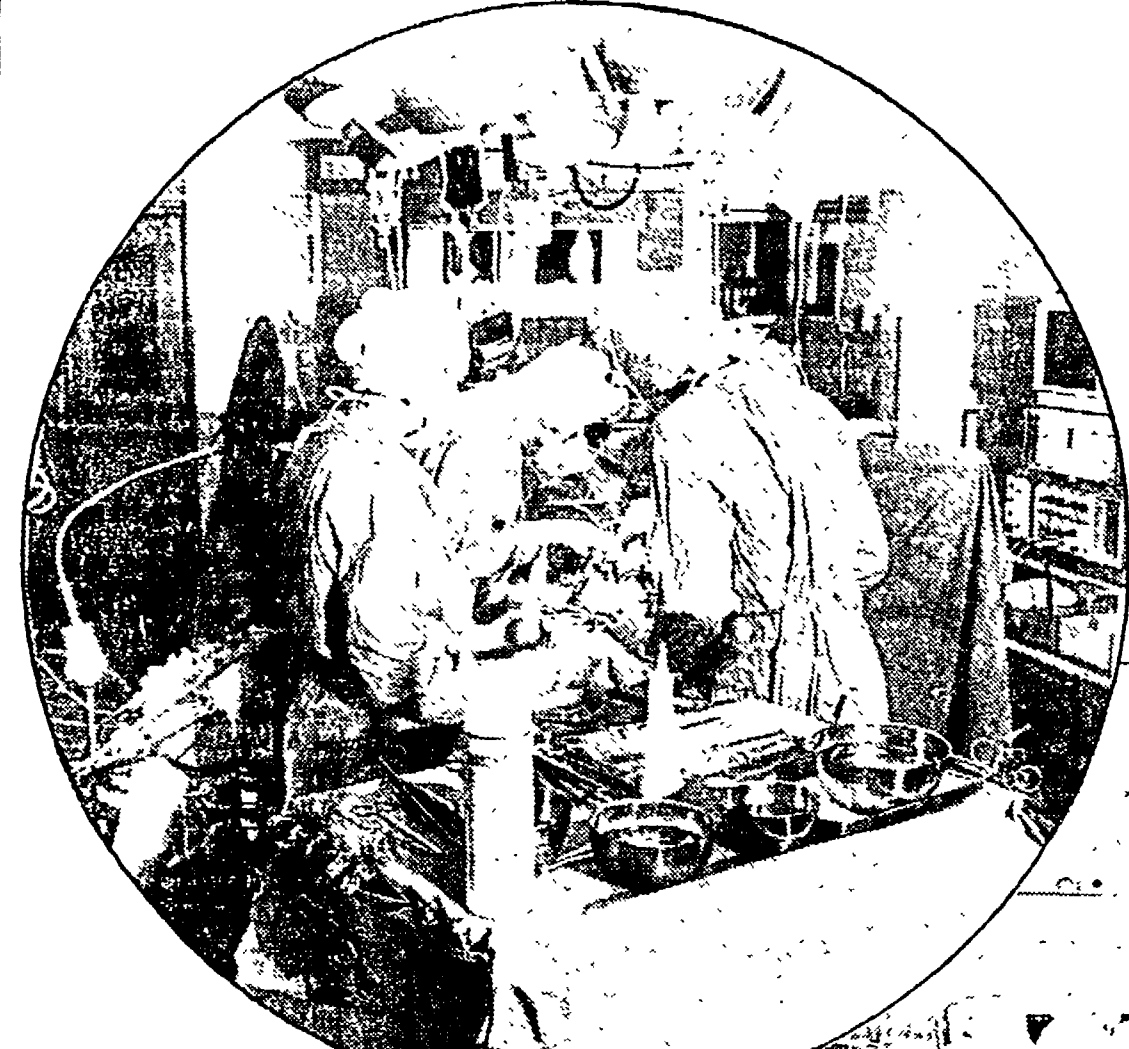
Per porre basi a Basicò

Caro Unità, abbiamo da poco aperto a Basicò (provincia di Messina), una Sezione del nostro partito; però ci rendiamo conto che ci sono gravi problemi da superare e che non possiamo affrontare con le sole nostre forze.

Facciamo quindi un appello affinché ci vengano inviati tramite posta libri ed altro materiale vario, in modo da potere svolgere una attività politica incisiva e concreta.

ANTONINO SAITTA Sezione PCI — Via Vittorio Emanuele 115 98060 Basicò (Messina)

INTERVISTA / Parla Pamela Brier, manager del più grande ospedale americano



Solo Gei Ar a New York ha la salute assicurata

I tagli voluti da Reagan hanno colpito drammaticamente la spesa sanitaria pubblica Luci e ombre nel confronto fra il sistema statunitense e quello italiano - «Non buttate il bambino con l'acqua sporca»

Dalla nostra redazione GENOVA — «Ma lui quanto guadagna per dirigere l'ospedale di S. Martino?». «560 mila lire lorde, cara signora, l'equivalente di circa trecento dollari USA». «Jesus Christ! How can he live! (Cristo! Ma come fa a vivere!)». Il dialogo si svolge a pranzo tra una portata di pesce e un bicchiere di bianco in un ristorante genovese che guarda dall'incantevole baletta di Boccadasse. «Lui» è Roberto Di Rosa, comunista, presidente della 13ª USL di Genova che comprende S. Martino, il più grande ospedale d'Europa; per vivere riceve il minimo di stipendio dalla Cassa di Risparmio di cui è dipendente ma per la quale, di fatto, quasi non lavora dovendo passare tutta la giornata immerso negli enormi problemi della sua USL. «Lei» si chiama Pamela Brier, è una splendida signora americana vicina alla cinquantina, a sua volta immersa fino al collo in un grosso problema sanitario: è infatti vicepresidente della Health and Hospitals Corporation di New York, il più grande sistema ospedaliero pubblico degli Stati Uniti, che dipende dal Municipio della metropoli americana: undici ospedali, 10.500 posti letto, quattro unità per lungo-degenti, trenta ambulatori, quattro consultori e il Pronto Soccorso cittadino. Altre cifre? 240.000 degenti, 4 milioni e mezzo di prestazioni ambulatoriali, 1 milione e 300 mila visite al Pronto Soccorso che ha risposto a 575.000 chiamate urgenti; un «budget» di 1,8 miliardi di dollari (quasi venti volte quello di S. Martino che pure ha solo la metà dei letti). Pamela Brier guadagna 76 mila dollari (ben più di cento milioni di lire) l'anno e, giustamente, considera la sua una «missione» politico-sociale; se lavorasse nel sistema privato prenderebbe il doppio.

«Mrs. Brier è stata a Genova nei giorni scorsi per partecipare al convegno su «Cri-

si e progetto: le trasformazioni nella città e nel lavoro organizzato dal Comune. Ha portato la sua interessantissima esperienza e ha stupito non poco i primari di S. Martino, con i quali si è incontrata, denunciando i limiti dell'assistenza sanitaria americana: «Per ogni dollaro — ha detto — è una battaglia. E da quando c'è l'amministrazione Reagan i tagli al servizio pubblico ammontano complessivamente a 18 miliardi di dollari (una cifra pari al bilancio sanitario italiano di quest'anno; n.d.r.)».

«Poco male — avrà pensato qualcuno — in un paese che è il regno delle assicurazioni private e dove il sistema sanitario privato funziona bene e risolve un sacco di problemi». Ma il quadro disegnato da Pamela Brier è diverso e ha riservato altre sorprese: all'efficienza manageriale e ad una visione industriale della medicina, corrispondono grossi problemi sociali e solo quella parte degli americani che è in grado di pagare di tasca propria può dirsi completamente garantita sul piano della salute. Il sistema pubblico (che gestisce circa un terzo dei 5.800 ospedali statunitensi) è in forte crisi: molte strutture hanno chiuso o stanno chiudendo; i poveri — ha spiegato la Brier — e le persone che non hanno adeguate forme assicurative, sono moltissimi. Quando cercano di ottenere assistenza presso un ospedale privato trovano spesso medici il cui compito principale è di trasferirli nella più vicina struttura pubblica la quale sopporta quindi un carico tremendo e in molti casi segna il confine ultimo tra la vita e la morte. Vediamo dunque come stanno le cose negli USA.

Solo a partire dagli anni 40 ha cominciato a diffondersi negli Stati Uniti la convinzione che la tutela della salute potesse essere un diritto di tutti al di là del censo. Ne sono scaturiti i due principali

servizi di intervento pubblico: il Medicare (programma federale per gli anziani) e il Medicaid (programma federale-statale per i poveri). Proprio il Medicaid e il Medicare hanno subito i tagli reaganiani (rispettivamente per 6 e 13 miliardi di dollari). I due programmi, comunque, vanno avanti, ma oltre 23 milioni di americani sotto i 65 anni non hanno nessun tipo di assicurazione e altri milioni di persone hanno coperture parziali, limitate a certe prestazioni o a determinati periodi dell'anno. Circa la metà dei cittadini il cui reddito è al di sotto del «livello di povertà» stabilito dal governo non possono usufruire del Medicaid e quasi tutti gli ultrasettantacinquenni hanno il Medicare ma pagano pesanti «tickets» sui ricoveri ospedalieri.

Succede così che nell'immensa e cosmopolita New York, la Health and Hospitals Corporation debba farsi carico di una domanda fortissima di salute e lo debba fare con criteri assolutamente manageriali, evitando di spendere un centesimo in più del necessario. Oltre all'assistenza ospedaliera, a

quella psichiatrica (negli ultimi anni la HHC ha dovuto rispondere ad una domanda psichiatrica in sempre maggiore crescita) e ai Pronti Soccorsi cittadini la Corporation sta anche fronteggiando un problema tipicamente newyorkese o comunque delle grandi metropoli americane: la fuga dei medici di base dal centro cittadino. A New York è infatti difficilissimo trovare il dottore di famiglia; quelli che abitano in città si sono progressivamente spostati nei ricchi quartieri periferici («suburbans») al seguito dei loro pa-

zienti più facoltosi. In centro restano i giovani alle prime armi che lavorano negli ospedali e la HHC ha dovuto provvedere ad una rete di ambulatori che oggi lavorano a ritmi intensissimi.

La Corporation è nata nel 1970 assumendo le vecchie funzioni dell'assessorato comunale agli ospedali. Lo scopo era quello di superare le rigidità e le difficoltà burocratiche comunali per trasformare il servizio sanitario in un'agenzia più libera guidata con criteri aziendali.

«Per anni — racconta Pamela Brier — le cose non sono andate molto meglio. Le riduzioni progressive della spesa pubblica comunale e statale hanno colpito duramente la HHC. Nello stesso tempo la trasformazione in senso manageriale era più facile a dirsi che a farsi. I giornali e l'opinione pubblica attaccavano la Corporation sostenendo, non del tutto a torto, che i soldi erano spesi male». Ma a partire dagli anni 80 la Corporation ha cambiato decisamente strada: dopo aver «bruciato» un nugolo di amministratori e di manager, si è installato un gruppo dirigente (di nomina democratica) che è riuscito per la prima volta a far collimare la necessità di efficienza con quella di un buon livello di servizi. Completa meccanizzazione, un nuovo sistema per ottenere più in fretta i rimborsi dalle assicurazioni e dai programmi federali, coinvolgimento di tutto il personale in una serie di iniziative volte a evitare sprechi e a diminuire le giornate medie di ricovero (oggi, con 10 giorni, la densità media è fra le più basse degli Stati Uniti). Così, mentre le entrate comunali dall'81 all'84 sono aumentate solo del 10%, il budget complessivo dell'HHC è cresciuto del 30% e i costi per l'assistenza sono cresciuti del 15% in meno rispetto al resto del Paese.



Massimo Razzi